

LA PROPOSTA DI WELFARE METROPOLITANO quali prospettive per l'italia e per l'area milanese*

*Andrea Fumagalli** · Intelligence Precaria*

Parte I

La proposta di welfare metropolitano

1. Introduzione

Dopo quasi trent'anni di propaganda neo e social-liberista a favore del concetto di flessibilità, inganno semantico che cela realtà di precarietà sempre più generalizzata e capillare in tutta Europa, è necessario indicare un traguardo di autotutela sociale. Si tratta di fornire una risposta radicale agli ammortizzatori sociali, vere e proprie elemosine di non-diritti proposte da buona parte del centro-sinistra. Gli ammortizzatori sono pallidi palliativi per tenere sotto controllo le conseguenze nefaste della precarietà esplosa dopo il pacchetto Treu, che ha innescato il processo di sostituzione di contratti tipici con contratti atipici e precari e continuata con la Legge 30 (Biagi). L'effetto della legge Treu era stato di estendere le possibilità di lavoro precario in modo quantitativo mentre la Legge 30 ha lo scopo di consolidare i guadagni che le imprese traggono dalla precarietà e garantire il peggio possibile a chi è da poco entrato o si appresta a entrare nel mercato del lavoro. In questa breve nota vengono descritte alcune misure concrete per la garanzia di reddito e per l'accesso ai servizi primari della socialità, con indicazioni relative alle forme del loro finanziamento. Inoltre, viene avanzata la proposta di introduzione di un salario orario minimo e di riduzione delle forme contrattuali oggi previste per i rapporti di lavoro.

Intendiamo presentare una proposta di riforma avanzata del welfare, adeguata alle nuove forme di accumulazione della realtà capitalistica avanzata. Al riguardo occorre dipanare alcuni punti nodali, che rappresentano i punti di partenza di tale proposta.

2. Punti nodali

a. Requisiti e parametri per definire la garanzia di reddito, l'erogazione dei servizi di base e i soggetti beneficiari

Il primo requisito è l'individualità, in seguito al fatto che il lavoro è tendenzialmente individuale, anche se poi fa riferimento a una cooperazione sociale e a beni comuni come la conoscenza.

Il secondo parametro è che la garanzia di continuità di reddito deve essere offerta a tutti coloro che operano in un territorio, a prescindere dalla cittadinanza, dal sesso, dalla religione: *residenzialità*. Il tema è delicato, perché fa riferimento al concetto di cittadinanza, fondato sull'idea di *ius soli* o *ius sanguinis*. In Italia e in buona parte dell'Europa il concetto di cittadinanza è fondato sullo *ius sanguinis*, per cui un figlio di immigrati nato in Italia non ha automaticamente la cittadinanza italiana in quanto il *diritto di sangue* prevale sul *diritto di suolo*. Ne consegue che il requisito della cittadinanza deve essere sostituito da quello di *residenzialità*.

Il terzo parametro è quello dell'*incondizionalità*, perché garantire continuità di reddito significa garantire continuità di remunerazione di un'attività produttiva (diretta o indiretta che sia) di ricchezza già svolta e quindi non richiede in cambio nessuna ulteriore contropartita. Garantire continuità di reddito a prescindere dalla condizione lavorativa non è quindi una misura assistenziale.

Il quarto parametro è che il reddito di esistenza debba essere finanziato sulla base della *fiscalità sociale progressiva*. È questo il punto principale, poiché dalle forme di finanziamento dipende la natura

compatibile o non compatibile del reddito di esistenza in un ambito di capitalismo cognitivo.

b. Precondizioni per il finanziamento

- Separazione tra assistenza e previdenza, ovvero tra fiscalità generale a carico della collettività e contributi sociali, a carico dei lavoratori e delle imprese (Inps). In altre parole, la somma che finanzia la Cassa sociale per il reddito non deve derivare dai contributi sociali, ma piuttosto dal pagamento delle tasse dirette e dalle entrate fiscali generali dello Stato, relative ai diversi cespiti di reddito, qualunque sia la loro provenienza. Tale ricorso alla fiscalità generale può essere svolto a diversi livelli amministrativi, da quello sopranazionale a quello municipale, a seconda del territorio e della comunità di riferimento. La Cassa sociale per il reddito incorpora, sostituisce e universalizza gli attuali iniqui, parziali e distorsivi ammortizzatori sociali, non più da contabilizzare nel bilancio Inps ma all'interno del bilancio dello Stato (Legge Finanziaria nazionale e regionale). In tal modo, si riducono i contributi sociali (per la quota relativa agli ammortizzatori sociali), con l'effetto di far aumentare i salari e ridurre il costo del lavoro per le imprese.
- Costituzione di un bilancio autonomo di welfare. Occorre costituire e definire un bilancio *ad hoc*, dove vengono contabilizzate tutte le voci di entrata e di uscita, ovvero le fonti di finanziamento e le voci di spesa. La Legge quadro 328/2000 di "riforma del welfare locale" prevede tale possibilità, previa la costituzione di un Osservatorio regionale sul welfare, che abbia come compito monitorare costantemente la composizione della produzione di ricchezza, la struttura del mercato del lavoro, la distribuzione del reddito e l'individuazione delle fasce sociali a rischio di povertà ed esclusione sociale. Tale bilancio è un sotto-insieme del bilancio generale (regionale, nazionale o europeo). Tale operazione consente un processo di razionalizzazione, semplificazione e trasparenza, in grado di:

1. ridurre gli ambiti discrezionali di gestione del bilancio in materia di welfare, oggi suddivisi tra assessorati diversi (o centri di spesa) con bilanci separati, ognuno dei quali rappresenta un centro di potere;
 2. ridurre le sovrapposizioni e le moltiplicazioni di spese e provvedimenti di protezione sociale, con un risparmio di bilancio, che si stima essere intorno al 5-7%;
 3. snellire l'iter burocratico e centralizzare il processo di controllo e di monitoraggio, riducendo ulteriormente i costi della macchina statale.
- Ridefinizione, a fini fiscali, del concetto di attività lavorativa. A fini di trattamento fiscale e contributivo omogeneo, vengono considerate prestazioni lavorative (e non imprenditoriali):
 1. le attività subordinate (a prescindere dal tipo di contratto) e parasubordinate;
 2. le attività indipendenti sotto forma di partita Iva e ditte individuali e tutte le attività autonome composte da un solo individuo;
 3. le attività autonome (microimprese con almeno un dipendente) che operano in condizioni di mono-committenza e/o di lavoro comandato;
 4. le attività che, non rientrando nelle fattispecie precedenti, non presuppongono uno scambio o il ricorso a capitale fisso (macchinari, mezzi di produzioni esterni, ecc.).

Una definizione omogenea, seppur flessibile, di prestazione lavorativa, basata sul grado di dipendenza e di etero direzione, è necessaria per un equo trattamento nell'imposizione fiscale e nella contribuzione previdenziale.

3. Garanzia di reddito e accesso ai servizi primari e alla socialità

Primo obiettivo della proposta di Welfare Metropolitano è quello di garantire la continuità di reddito, in modo generalizzato e incondizionato. Un reddito corrisposto a:

- chiunque perda il lavoro per risoluzione di contratto, licenziamento, cessazione di missione interinale, cessazione di progetto parasubordinato, oppure
- si trovi ad affrontare la cessazione del flusso di reddito associata a un'attività lavorativa di qualunque tipo, in particolare *free-lance*, oppure
- pur avendo anche condizioni di stabilità di lavoro, percepisca un reddito inferiore a una soglia che consenta di godere una vita piena e dignitosa.

A tal fine proponiamo di costituire una *Cassa sociale per il reddito di base*, per finanziare il rischio di disoccupazione, infortunio, malattia, maternità ecc. Tale cassa è adibita anche all'erogazione di una indennità di accesso universale alla maternità, per garantire il diritto alla maternità consapevole, nonché di una indennità speciale ai disoccupati espulsi dal lavoro "garantito". Quest'ultima indennità è costituita da una parte pecuniaria in aggiunta all'eventuale reddito derivante da mobilità o continuità e da una parte di formazione permanente da svolgersi in università e centri pubblici come presso associazioni e spazi sociali a scelta del disoccupato.

Per quanto riguarda la fissazione del livello minimo di reddito, esso in teoria è l'esito della vertenzialità sociale che siamo capaci di mettere in atto (così come per la definizione dei livelli contrattuali di salario). In una prima fase, possiamo cominciare a fissare il livello minimo di reddito annuale in una somma pari all'incremento del 20% del livello di povertà relativa (che a Milano e in Lombardia è intorno ai 700 euro mensili per persona).

In tema di accesso ai servizi primari e alla socialità (secondo obiettivo), si propone la costituzione di una *Cassa municipale per i servizi sociali*, il cui compito è fornire una carta di servizi che consenta un accesso sussidiato a casa, *media*, trasporti, cultura, formazione, sia in termini di accesso a spazi e strutture sia in termini di tariffe gratuite o scontate. In particolare, un sussidio sull'affitto che copra

la parte di canone in eccesso al 50% del reddito percepito, l'istituzione di contributi a fondo perduto erogati a gruppi e associazioni formali e informali di giovani che abbiano natura di solidarietà sociale, tutela ambientale e innovazione culturale.

4. Aspetto del finanziamento

Per quanto riguarda il finanziamento della Cassa sociale per il reddito e quella per i servizi sociali, è necessario costituire un bilancio autonomo a tutti i livelli di erogazione.

La Cassa municipale per i servizi sociali è finanziata esclusivamente dalla fiscalità regionale e municipale e sulla base dei finanziamenti centrali: in altre parole, si tratta di ragionare e fare proposte riguardo all'introduzione e ridefinizione delle imposte su plusvalenze immobiliari, entrate cedolari, dividendi azionari, patrimoni familiari, tassa di successione. A queste si dovrebbero aggiungere imposizioni relative all'uso del territorio (tasse di localizzazione e di fabbricato, ad esempio per i centri commerciali e per altre attività produttive che lucrano profitti sulla base del loro posizionamento spaziale).

Il finanziamento della Cassa sociale per il reddito (e dei servizi) è garantito dalla fiscalità generale all'interno della Legge finanziaria. È necessaria una riforma del sistema fiscale, affinché lo stesso sia adeguato alle nuove forme di produzione. I criteri sono due:

- progressività forte delle aliquote;
- tassazione omogenea di tutti i redditi (fattori produttivi), a prescindere dal cespite di provenienza.

Si rende necessaria così una riforma fiscale adeguata allo spazio pubblico e sociale europeo, che sia capace di cogliere i nuovi cespiti di ricchezza e tassarli in modo progressivo. Nelle principali aree metropolitane, ovvero quelle che costituiscono il centro nevralgico del processo di accumulazione europeo, una quota che varia dal 35% al 50% del valore aggiunto deriva dallo sfruttamento di quelle che sono le variabili centrali del capitalismo contemporaneo, ovvero conoscenza

(proprietà intellettuale), territorio (rendita da localizzazione), informazioni, attività finanziarie e grande distribuzione commerciale. Nei principali paesi, e in particolare in Italia, le basi dell'imposizione fiscale fanno ancora riferimento al paradigma produttivo del capitalismo industriale-fordista: in altre parole, la proprietà dei mezzi di produzione della grande impresa e il lavoro salariato subordinato. Ne consegue che parte crescente della ricchezza generata da attività immateriale o ha un trattamento fiscale particolare (come nel caso delle attività finanziarie) e sfugge a qualsiasi criterio di progressività o riesce a eludere in buona parte qualsiasi obbligo fiscale (come la proprietà intellettuale).¹

Ed è proprio coniugando principi equi di tassazione progressiva e relativa a tutte le forme di ricchezza a livello nazionale ed europeo con interventi "sapienti" sul piano della specializzazione territoriale che si possono reperire le risorse necessarie per far sì che i frutti della cooperazione sociale e del *comune* possano essere socialmente ridistribuiti.

Al momento il nostro referente è il livello regionale. È infatti a livello locale che, una volta stabiliti i criteri generali dell'imposizione diretta, si possono attuare politiche fiscali di tipo federale, in grado di cogliere le tipologie di ricchezza che i diversi ambiti territoriali generano. Il finanziamento della Cassa sociale per il reddito (e i servizi), infatti, deve fare i conti con i livelli di ricchezza che i diversi territori sono in grado di produrre. A tale processo redistributivo può, in secondo luogo, concorrere un successivo processo di redistribuzione sulla base di trasferimenti monetari dalle aree più ricche a quelle più povere. Sarebbe auspicabile che tale processo di redistribuzione avvenisse a livello europeo e non nazionale, il che renderebbe necessaria l'implementazione di un'armonizzazione e di una politica fiscale comune a livello della stessa Europa che, a tutt'oggi, non esiste.

In particolare si potrebbe ragionare sui seguenti punti specifici: riguardo la fiscalità generale,

- introduzione di un'addizionale Ire/Irpef basata su due scaglioni, comunque non superiore al 1%;²
- introduzione di una tassa indiretta (Iva) sull'intermediazione di lavoro a carico della società interinale (5%) e dell'impresa committente (5%), calcolata sul valore lordo della prestazione lavorativa in oggetto;
- addizionale speciale Ire sulle attività finanziario-creditizie-assicurative;

riguardo la fiscalità regionale,

- trasferimenti dal potere centrale;
- introduzione di progressività nell'Ici (laddove è ancora operante) a seconda della destinazione d'uso dell'immobile;
- introduzione e riforma di una tassa di localizzazione per le attività produttive (modello Irap) che sfruttano posizioni territoriali vantaggiose, destinate all'attività di consumo, magazzinaggio, turismo e svago.

Si tratta solo di alcune proposte, su cui crediamo valga la pena di ragionare.

Inoltre teniamo conto che la costituzione di un bilancio autonomo di welfare a livello regionale — come auspicato dalla L. 328-2000 (Legge quadro di riforma del welfare locale) — che tagli trasversalmente i poteri decisionali in tema di servizi e di welfare gestiti dai singoli assessorati, oltre ad aumentare il grado di trasparenza, eviterebbe l'esistenza di interventi non coordinati, con un effetto di risparmio che calcoliamo (sulla base dell'esperienza della Regione Friuli V.G. per il triennio 2005-2007: cfr. il sito *Or-win.it*) tra il 6 e l'8% dell'intero bilancio regionale. In Lombardia, poiché il bilancio è di circa 25 miliardi di euro, il risparmio ammonterebbe a circa 1,75 miliardi di euro.

5. Salario orario minimo e riduzione forme contrattuali

Proponiamo inoltre l'istituzione di un salario minimo, il cui ammontare deve essere definito, anche sulla base dei rapporti di forza esi-

stenti, con forti maggiorazioni per le ore supplementari e straordinarie e tariffari minimi per il lavoro autonomo etero diretto e di collaborazione, forte limitazione del lavoro festivo nel commercio, nella prospettiva di un salario minimo europeo al di sotto del quale gli standard sociali dell'Europa non possano cadere. Tale Salario Minimo è applicato per tutte le prestazioni lavorative non contrattualizzate e a tutti i contratti precari, per i quali non esiste a livello contrattuale la definizione di uno stipendio/salario mensile continuativo.

Facciamo degli esempi: un lavoratore occasionale, *stage*, interinale, apprendista a termine, stagionale, viene pagato a ore con una cifra che — poniamo — non può per legge essere inferiore ai 10 euro lordi all'ora, a prescindere dall'attività lavorativa svolta. Può, ovviamente essere superiore. Chi ha un contratto continuativo (a tempo pieno o a tempo ridotto) percepisce un salario mensile (non orario) che viene contrattualizzato sulla base degli accordi sindacali esistenti.

Per le attività lavorative le cui prestazioni non sono misurabili in termini di tempo è necessario stabilire una retribuzione minima, sotto la quale la prestazione lavorativa non può avvenire in modo legale.

In tema di diritto del lavoro, infine, oggi sono più di 35 le tipologie contrattuali esistenti. Da dieci anni a questa parte è cresciuta una giungla di norme giuslavoriste, continuamente aggirate e/o piegate, creando un vero e proprio *apartheid* del lavoro che ha polverizzato la rappresentazione collettiva della forza lavoro nell'interesse di aziende tanto fameliche e antisociali quanto strategicamente incapaci. Il *divide et impera* del neoliberismo (oggi in crisi ideologicamente, ma non per questo debellato nella pratica) si fonda su mercati del lavoro marcatamente duali, divisi tra coloro che vengono definiti "garantiti" e coloro che non vengono definiti tali. L'Italia è il paese che presenta il numero più elevato di contratti di lavoro e di bustepaga inintelligibili.

È quindi "ragionevole" proporre una riduzione massiccia delle tipologie contrattuali. Una semplificazione in questo senso sarebbe una con-

quista importantissima. Altresì siamo convinti che il senso (la direzione) di questa semplificazione possa essere chiarito solo dal carattere e dalla forza dei conflitti. I contratti a tempo determinato e indeterminato, nelle forme piene o *part-time* più un'unica formulazione di lavoro flessibile ci sembrano in prima approssimazione un orizzonte plausibile.

Parte II

Le proposte di riforma degli ammortizzatori sociali e i relativi costi

Negli ultimi anni, numerose sono state le proposte avanzate sul tema della riforma degli ammortizzatori sociali. Con l'esclusione del governo e del ministro Sacconi, vi è oramai una convergenza di opinioni sul fatto che l'attuale struttura degli ammortizzatori sociali risulti del tutto inadeguata rispetto ai cambiamenti che sono avvenuti nel mercato del lavoro. Ne è prova il fatto che il sussidio di disoccupazione è oggi usufruibile solo dal 20% di coloro che si trovano nella situazione di inoccupazione.

Presentiamo nelle seguenti schede alcune delle proposte in oggetto, con l'esame dei relativi costi.³

Semplice estensione indennità di disoccupazione

Per i dipendenti, i requisiti contributivi, la durata e la misura delle prestazioni resterebbero quelli attuali. Per i parasubordinati, i requisiti sarebbero quelli ora previsti per l'ottenimento dell'indennità di malattia e di maternità: tre mesi di contributi effettivi negli ultimi dodici. L'indennità sarebbe pari al 60% della retribuzione precedente per una durata massima di sei mesi. In questa proposta l'indennità di mobilità non viene toccata.

Come nell'attuale sistema, la contribuzione figurativa ai fini pensionistici sarebbe per tutti calcolata sulla retribuzione precedente. Il costo di questa proposta, includendo i lavoratori agricoli, sarebbe stato nel

2008 di circa 11 miliardi di euro: 4 in più dei 7 miliardi della spesa per indennità di disoccupazione nel sistema vigente.⁴

Le misure di questa proposta sarebbero interamente finanziate con un'aliquota del 3,36% su dipendenti e parasubordinati, e i loro datori e committenti, cioè circa un punto percentuale in più dell'aliquota che garantirebbe l'equilibrio del sistema attuale. Il suo limite è che continuerebbe a escludere dall'accesso all'indennità il 10 % degli apprendisti, il 20% degli interinali e dei lavoratori a tempo determinato e quasi il 40 % dei parasubordinati.

Indennità generalizzata di stampo universalistico

La seconda proposta mira a superare questo limite, introducendo un'indennità generalizzata di stampo universalistico rivolta a tutti i disoccupati (esclusi quanti in cerca di prima occupazione), a prescindere dalla loro occupazione precedente e senza alcun requisito, se non l'immediata disponibilità al lavoro (ma quale lavoro?). Tale proposta si differenzia quindi dal sussidio unico di disoccupazione proposto da Tito Boeri e Pietro Garibaldi, nel quale è mantenuto un periodo contributivo minimo.

Misura e durata ricalcano quelle dell'attuale indennità ordinaria di disoccupazione, con contribuzione figurativa calcolata sulla retribuzione precedente. La spesa totale sarebbe stata nel 2008 pari a circa 18 miliardi di euro, 9 in più della spesa attuale includendo l'indennità di mobilità, che verrebbe in questa proposta abolita. Lo schema verrebbe interamente finanziato con un'aliquota del 3,54%, in questo caso applicata a tutti i lavoratori.

Reddito minimo di inserimento

La terza proposta prevede una completa riforma del sistema di sostegno al reddito, ispirata all'esperienza di alcuni paesi europei: Austria, Francia, Spagna, Portogallo e, seppur con alcune differenze, Germania. Si articola su tre livelli.

Il primo livello è di tipo assicurativo, riservato solo a quei lavoratori che hanno guadagnato, nei due anni che precedono la disoccupazione, una retribuzione imponibile media di almeno 1.000 euro mensili. La prestazione mensile è pari al 70 % di tale retribuzione, sulla quale viene calcolata anche la contribuzione figurativa. La durata massima è di nove mesi, un periodo che dai dati risulta in media sufficiente ai lavoratori che accedono a questo livello per trovare una nuova occupazione.

Il secondo livello è di tipo assistenziale, soggetto alla prova dei mezzi, e rivolto a tutti i lavoratori che diventano disoccupati e non riescono a qualificarsi per l'indennità di primo livello e a quanti la esauriscono senza avere trovato una nuova occupazione. L'ammontare massimo del beneficio, sul quale è calcolata la contribuzione figurativa, è di 700 euro mensili, e comunque non superiore al 90% della retribuzione precedente. La durata massima è di 18 mesi (nove per chi proviene dal primo livello).

Il terzo livello fornisce una prestazione di reddito minimo garantito per i residenti. I contorni potrebbero ricalcare quelli del reddito minimo di inserimento sperimentato in Italia tra il 1998 e il 2002, con prestazioni massime di circa 800 euro al mese per una famiglia di quattro persone, 320 euro al mese per un *single*.

Il costo complessivo della proposta sarebbe stato nel 2008 di circa 15,4 miliardi di euro, così ripartiti: 6,2 miliardi per il primo livello, 5,3 per il secondo e 3,9 per il terzo. Il primo livello potrebbe essere interamente finanziato con un'aliquota contributiva dell'1,22% su tutti i lavoratori.⁵

Il costo a carico della fiscalità generale sarebbe quindi di 9,2 miliardi l'anno. Dove recuperarli? Già oggi la spesa per indennità di disoccupazione è ampiamente ripianata dallo Stato: oltre 2 miliardi di euro all'anno nel periodo 2004-2006, con indennità inferiori a quelle attuali. Le altre risorse necessarie potrebbero venire da un migliore *targeting* delle prestazioni di assistenza sociale, ad esempio applicando

l'Isee per le pensioni di invalidità civile, che assorbono 13 miliardi di euro all'anno.⁶

Ciò che in alternativa proponiamo non è una semplice riforma del sistema degli ammortizzatori sociali, tesa ad ampliare la platea dei possibili beneficiari, ma piuttosto il loro superamento, attraverso l'introduzione di una *garanzia di reddito incondizionato e universale* che inglobi e sostituisca le varie indennità e sussidi di disoccupazione. Infatti, fintanto che ci si muove all'interno del sistema di ammortizzazione sociale, l'intervento è per definizione di natura assistenziale ed è strumentale all'inserimento più o meno coatto nel mercato del lavoro. L'idea di *basic income*,⁷ invece, fa riferimento al fatto che, nell'odierno sistema di accumulazione e valorizzazione, il tempo di vita oltre al tempo di lavoro è sempre più inserito nel processo produttivo. Da questo punto di vista, la garanzia di reddito non è altro che il riconoscimento di tale produzione di valore, oggi non certificata come tale e quindi del tutto espropriata. Ne consegue quindi che l'erogazione di reddito non è ascrivibile all'interno delle misure assistenziali, ma si presenta invece come forma di "remunerazione" di un'attività produttiva già svolta, e quindi deve essere incondizionata. In altre parole, il superamento e l'abolizione del sistema degli ammortizzatori sociali in nome del welfare metropolitano si traduce nel passaggio dal "diritto al lavoro" al "diritto alla scelta del lavoro".

Parte III

La proposta di reddito minimo incondizionato in Italia nell'era della precarietà: costi e benefici

1. I costi limitati di una riforma del welfare

Un intervento a livello nazionale in grado di garantire un reddito minimo universale e incondizionato al di sopra della soglia di povertà relativa, tramite l'istituzione di una Cassa sociale per il reddito, è più che possibile, anche in tempi di criticità fiscale e di bilancio.

Secondo il "Rapporto sulla povertà" dell'Istat, nel 2009 le persone "po-

vere” (ovvero con un reddito al di sotto della soglia di povertà relativa, stimata mediamente in 599,80 euro al mese) sono 7,810 milioni. Di queste, coloro che si trovano ad avere un livello di reddito inferiore solo del 10% a tale soglia sono 2.384.000, con un reddito inferiore del 20% sono 2.024.000, mentre i poveri assoluti (ovvero coloro che hanno un reddito inferiore a 385 euro al mese, pari a 4.620 euro all’anno) sono 3.074.000. Sulla base di tale distribuzione della povertà, la cifra da stanziare complessivamente è pari a poco meno di 18 miliardi di euro. Tale cifra è l’esito del calcolo presentato nel *box 1*. Secondo invece il rapporto Caritas - Fondazione Zancan, i poveri relativi sono più numerosi, pari a circa 8.380.000 persone. Sulla base di tali dati e seguendo la stessa metodologia seguita per l’Istat, l’introduzione di un reddito minimo comporterebbe l’esborso di circa 20,7 miliardi di euro (vedi tab. 2).

Box 1. Costo dell’introduzione di un reddito minimo di 7.200 euro all’anno in Italia: dati Istat

Il costo da sostenere per garantire un reddito mensile di 600 euro (pari a euro 7.200 all’anno) si basa sul seguente calcolo.⁸

La popolazione italiana residente è pari a 59.674.000 abitanti.

Secondo la Commissione d’indagine sull’esclusione sociale (Cies, coordinata da Marco Revelli)⁹ il numero dei poveri relativi è pari a 7.810.000 (con un’incidenza pari al 13,1%). La soglia di povertà relativa è pari a circa euro 600 al mese per euro 7.200 all’anno. Di contro, il numero dei poveri assoluti è pari a 3.074.000 (con un reddito nei Comuni più grandi inferiore a 385 euro al mese, ovvero 4.620 euro all’anno). Per la prima volta, nella relazione 2010 vengono forniti i dati relativi alla distribuzione delle persone povere. Si evince così che coloro che hanno una situazione reddituale inferiore del 10% alla soglia di povertà relativa sono 2.384.000; coloro a cui manca un 20% per arrivare sempre alla soglia di povertà relativa sono invece 2.024.000. Dei restanti 3.402.000 poveri relativi, 328.000 si collocano in un intervallo di reddito inferiore dal 35% al 20% alla soglia di povertà relativa. Infine, 3.074.000 persone (poveri assoluti)

hanno un reddito che va dallo 0% al 65% della soglia di povertà relativa.

Partendo da tali dati e ipotizzando che le 4 classi di reddito individuate (0:-10%; -10:-20%; -20%:-35%; <-35%) presentino una distribuzione omogenea, ne consegue che: ai residenti con povertà -10% la somma che manca alla soglia di povertà relativa di 7.200 euro all'anno è pari a euro 360; ai residenti con povertà -20% la somma mancante è pari a euro 720; a coloro con una povertà inferiore del 35%, la somma mancante è di euro 1.980; e alla classe più povera in media mancano 4.890 euro annui.

La tab. 1 ci mostra che la somma lorda necessaria per arrivare sul territorio nazionale a garantire un reddito minimo di euro 7.200 all'anno (660 euro al mese) è di poco inferiore ai 18 miliardi complessivi (esattamente: 17.996,820 milioni di euro).

Tab. 1. Distribuzione della povertà relativa e classi di reddito povere: fonte Istat

Numero appena povere (-10%):	2.384.000 [€ 6.480/anno: mancano 720 / 2 = € 360]
Numero appena povere (-10:-20%):	2.024.000 [€ 5.760/anno: mancano 1.440 / 2 = € 720]
Numero poveri (-35%):	328.000 [€ 4.680/anno: mancano (7.200 - 4.680) / 2 + 720 = € 1.980]
Numero poveri assoluti:	3.074.000 [€ 4.620/anno: mancano 7.200 - (4.620 / 2) = € 4.890] —
Quasi poveri (-10%):	$2.384.000 \cdot 360 = 858,240$ milioni di euro
Quasi poveri (-10:-20%):	$2.024.000 \cdot 720 = 1.457,280$ milioni di euro
Poveri (-20:-35%):	$328.000 \cdot 1.980 = 649,440$ milioni di euro
Poveri assoluti:	$3.074.000 \cdot 4.890 = 15.031,860$ m. di euro
TOTALE	17,996.820 miliardi di euro

Tab. 2. Distribuzione della povertà relativa e classi di reddito povere:
fonte Caritas ¹⁰

Numero poveri relativi:	8.380.000 [in media € 7.200/anno: € 600/mese]
Appena povere (0-10%):	2.954.000 [redditi medi pari a € 6.480/anno: mancano € 720]
Appena povere (-10:-20%):	2.024.000 [redditi medi pari a € 6.120/anno: mancano € 1.080]
Poveri (-20:-35%):	328.000 [redditi medi pari a € 5.220/anno: mancano € 1.980]
Poveri assoluti:	3.074.000 [redditi medi pari a € 2.310/anno: mancano € 4.890]
	—
Quasi poveri (-10%):	$2.954.000 \cdot 720 = 2.126,880$ mil. di euro
Quasi poveri (-10:-20%):	$2.024.000 \cdot 1.440 = 2.914,560$ mil. di euro
Poveri (-20:-35%):	$328.000 \cdot 1.980 = 649,440$ mil. di euro
Poveri assoluti:	$3.074.000 \cdot 4.890 = 15.031,860$ mil. euro
TOTALE	20,722.740 miliardi di euro

Proviamo ora a calcolare la cifra che sarebbe necessaria per introdurre un reddito minimo superiore del 20% alla soglia di povertà relativa, ovvero 720 euro mensili per una cifra annuale di 8.640 euro.

Un calcolo del genere incontra una difficoltà: non si hanno dati precisi sulla numerosità delle classi di reddito che si collocano nei decili immediatamente superiori alla soglia di povertà relativa. Secondo i dati della Banca d'Italia,¹¹ le famiglie italiane risultano essere pari a 23,896 milioni, di cui il 26% ha un reddito inferiore a circa 11.000 euro l'anno. Si tratta complessivamente di circa 15,532 milioni persone. Se si sottraggono i poveri relativi calcolati dalla Caritas (8,380 milioni), abbiamo un dato di 7,152 milioni di residenti con un reddito compreso

tra 7.200 euro e 11.000 euro l'anno. Supponendo una distribuzione uniforme di reddito per classi dall'ampiezza di 1.000 euro, è possibile stimare che gli individui che si trovano con un reddito compreso tra 7.200 e 8.640 ("quasi poveri") sia pari a 3,426 milioni di residenti.¹²

Tab. 3. Costo dell'introduzione di un reddito minimo di 8.640 euro all'anno in Italia (+20% soglia povertà relativa): dati Caritas-Banca d'Italia

Quasi poveri (0+20%) Stima BdI	3.426.000 [redditi medi pari a € 7.900/anno: mancano € 740]
Appena poveri (0-10%):	2.954.000 [redditi medi pari a € 6.840/anno: mancano € 2.160]
Appena poveri (-10:-20%):	2.024.000 [redditi medi pari a € 6.120/anno: mancano € 2.520]
Poveri (-20:-35%):	328.000 [redditi medi pari a € 5.220/anno: mancano € 3.460]
Poveri assoluti:	3.074.000 [redditi medi pari a € 2.310/anno: mancano € 6.370]
—	
Meno poveri (0+20%):	$3.426.000 \cdot 740 = 2.545.240$ mil. di euro
Quasi poveri (-10%):	$2.954.000 \cdot 2160 = 6.380.640$ mil. di euro
Quasi poveri (-10: -20%):	$2.024.000 \cdot 2520 = 5.100.480$ mil. di euro
Poveri (-20:-35%):	$328.000 \cdot 3460 = 1.134.880$ mil. di euro
Poveri assoluti:	$3.074.000 \cdot 6370 = 19.581.380$ mil. di euro
TOTALE	34,742.620 miliardi di euro

In conclusione, utilizzando i dati Caritas, per garantire un reddito minimo pari alla soglia di povertà relativa sono necessari 20,722.740 miliardi di euro; di contro, per garantire un reddito minimo superiore del 20% alla soglia di povertà relativa sono necessari 34,742.620 miliardi di euro.

La stima che abbiamo presentato definisce la somma complessiva senza tener conto di quanto lo Stato già oggi spende per diverse forme di sussidio al reddito: sussidi che verrebbero sostituiti e inglobati nell'istituzione di un unico reddito minimo incondizionato.

2. Una veloce stima dei costi dell'attuale welfare

Non è facile calcolare esattamente quanto lo Stato spende per le diverse forme di sostegno al reddito, al netto delle pensioni. Diversi infatti sono i cespiti di provenienza di questi sussidi, anche se la maggior parte è contabilizzata nel bilancio Inps.

Tab. 4. Il costo degli ammortizzatori sociali (milioni di euro, anno 2010)

	Inps			Tesoro			Totale
	Gestione prestazioni temporanee	Copertura assicurativa	Sub totale	Gias *	Copertura figurativa	Sub totale	
Cassa integrazione ordinaria	1.474	1.040	2.515				2.515
Cassa integrazione straordinaria **				1.714	1.306	3.075	3.075
Cassa integrazione straordinaria in deroga				991	1.053	2.044	2.044
Indennità di disoccupazione	4.582	5.209	9.791	2.317	167	2.484	12.275
Indennità di disoccupazione ai sospesi				98	51	149	149
Mobilità ***				1.144	890	2.034	2.034
Mobilità in deroga				151	139	290	290
Totale	6.056	6.249	12.306	6.451	3.661	10.076	22.382

* Gestione interventi assistenza sociale

** I datori di lavoro pagano un contributo previsto di 1.032 milioni

*** I datori di lavoro pagano un contributo di 711 milioni

Fonte: relazione dei Civ dell'Inps, bilancio Inps 2010.

Dalla tabella 4, si può notare che le prestazioni dell'Inps al netto della copertura figurativa ammontano 6.056 milioni mentre quelli a carico dello Stato a 6.415 milioni, per un totale di 12.471 milioni di euro. È questo il costo netto degli ammortizzatori sociali, che verrebbe sostituito dall'istituzione di un'unica misura di reddito minimo incondizionato.

A tale somma, occorrerebbe poi aggiungere circa 13 miliardi di spesa per le pensioni sociali e di invalidità (senza contribuzioni a carico) e varie forme di sostegno alla famiglia che il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi,¹³ quantifica in 10 miliardi di euro in forma diretta e in 16 miliardi di euro per le prestazioni a vantaggio della non autosufficienza, entrambe a carico dell'Inps.

Infine, occorre tener conto di quanto lo Stato non incassa a causa di agevolazioni fiscali a vantaggio soprattutto delle famiglie, pari a circa 18 miliardi di euro (fonte: Ministero del Welfare).

Supponendo di non prendere in considerazione le spese per l'autosufficienza né le pensioni sociali e di invalidità, l'attuale sistema di welfare relativamente al sostegno diretto del reddito vede una contribuzione totale dell'Inps pari a 12 miliardi di euro, risultato ottenuto sommando il sussidio di disoccupazione, indennità di mobilità e cassa integrazione (al netto di quella in deroga). Il bilancio dello Stato, invece, contribuisce in modo diretto per una cifra pari a 22 miliardi.¹⁴ Arriviamo così a una somma complessiva di 34 miliardi di euro. Si tratta di una cifra che equivale all'1,9% del Pil italiano. Per un'analisi comparativa con gli altri paesi europei, occorre sottrarre la cifra relativa alle agevolazioni fiscali, perché non comparabili a livello internazionale. L'ammontare di spesa si riduce così a 16 miliardi di euro, pari circa allo 0,9% del Pil. Si tenga conto che in Europa mediamente l'incidenza sul Pil della spesa pubblica a sostegno diretto al reddito si aggira tra valori compresi tra il 2,1% e il 2,5%. L'Italia anche in questo campo è quindi fanalino di coda.

3. *Il costo effettivo dell'introduzione di un reddito minimo incondizionato*

Il costo attuale del welfare, nella sua totalità, copre redditi anche superiori ai 600 euro al mese. Non sono disponibili dati completi, ma dalle banche dati Inps sulle indennità di disoccupazione e l'uso della cassa integrazione si può desumere che, sia la stima per indennità di disoccupazione e mobilità, che quella per le varie forme di cassa integrazione sino a 600 euro mensili ammontino a circa 10,5 miliardi di euro, mentre quella per la cassa integrazione a circa 5 miliardi, per un totale di 15,5 miliardi di euro. Il costo reale dell'introduzione di un reddito minimo incondizionato di 600 euro mensili risulterebbe quindi pari a 20,7 miliardi – 15,5 miliardi, ovvero a 5,2 miliardi di euro.

Come si vede, si tratta di una spesa del tutto abbordabile. Il problema non è dunque di sostenibilità economica, ma di volontà politica.

Se invece consideriamo un reddito minimo superiore del 20% alla soglia di povertà relativa, una simile ipotesi va a sostituire circa 19 miliardi.¹⁵ Il costo netto sarebbe allora pari a: $34,7 - 19 = 15,7$ miliardi di euro. Si tratta di una cifra di gran lunga inferiore al valore della Finanziaria approvata dal governo prima della scorsa estate (manovra di 25 miliardi).

Inoltre, occorre tener presente che tale cifra dovrebbe essere pagata dalla fiscalità generale, tramite un intervento fiscale pari all'1,1% del Pil. A tal fine basterebbe aumentare dell'1% la progressività delle aliquote per ottenere il finanziamento necessario.

È interessante l'analisi presentata nella Contro-finanziaria che ogni anno la rete di *Sbilanciamoci!* 'approva'.¹⁶ La manovra di *Sbilanciamoci!* prevede entrate dalla tassa patrimoniale (10 miliardi e 500 milioni), dalla riduzione delle spese militari (oltre 5 miliardi), dalla cancellazione dei finanziamenti al ponte sullo stretto e alle grandi opere (più di 1 miliardo e 500 milioni) e da un'altra serie di interventi.¹⁷ Si tratta di una manovra sul piano fiscale in grado di coprire abbondantemente l'istituzione di un reddito minimo incondizionato e garantire in tal modo maggior equità redistributiva e fiscale.

Di contro, il bilancio dell'Inps verrebbe sgravato di una serie di spese che non sarebbero più di sua competenza. Si confermerebbe così che il solo bilancio previdenziale (senza contare quindi la parte di pura assistenza senza alcun tipo di contribuzione) è fortemente in attivo, nonostante l'aumento dell'età media della popolazione (e il terrorismo mediatico), e ciò consentirebbe una riduzione dei contributi sociali a vantaggio dei salari e dei redditi da lavoro. Si prenderebbero perciò i classici "due piccioni con una fava": un reddito minimo decente e un aumento del salario netto in busta paga per i lavoratori subordinati (precari o meno), nonché una riduzione dei contributi previdenziali per i parasubordinati e gli autonomi. Tenendo conto che l'aumento della progressività delle aliquote graverebbe sui redditi più alti, si attuerebbe anche un miglioramento della distribuzione del reddito che avrebbe tra i risultati positivi anche quello di aumentare la domanda, stimolare quindi l'economia e, non ultimo, aumentare le entrate fiscali. In altre parole, l'introduzione di un reddito minimo pone le condizioni per il suo stesso autofinanziamento.

Parte IV

La situazione milanese e il welfare metropolitano

1. *La realtà socio-economica a Milano*

A Milano, normalmente non si parla di povertà. Tuttavia essa è presente in proporzioni superiori alla media regionale e nazionale. Non è un dato che stupisce. In tutte le realtà metropolitane, si verifica una simile situazione. Una ricerca commissionata dal comune di Milano e poi dimenticata in un cassetto¹⁸ ci dice che il tasso di povertà relativa a Milano è del 17,2% a livello familiare, rispetto al dato del 12% a livello nazionale. Ciò che invece risulta sorprendente e si discosta dai valori medi è il fatto che ben il 53,1% dei poveri svolge un'attività lavorativa (fenomeno crescente dei *working poors*), dei quali ben oltre la metà è costituita da operai, apprendisti, soci di cooperative, parasubordinati e lavoratori autonomi. Ciò dimostra l'evoluzione della condizione di povertà: non più riferita a chi è messo nelle condizioni di non lavorare

(o perché inoccupato o perché inabile o perché ritirato con una pensione insufficiente), ma sempre più presente e diffusa anche tra chi si colloca all'interno del mercato del lavoro. Siamo dunque in presenza di un esercito industriale di riserva interno alla struttura produttiva economica.

Tale dato non può sorprendere se si considera che nel corso degli ultimi anni il 78% degli avviamenti al lavoro è caratterizzato da un contratto atipico. Ne consegue che il tasso di precarietà nell'area milanese si colloca oltre il 25%: in termini di *stock*, un lavoratore su quattro è precario, mentre, in termini di flussi, otto su dieci entrano nel mercato del lavoro in condizioni precarie.¹⁹

I dati che possiamo ricavare a livello metropolitano sono i seguenti:

1. il tasso di povertà relativa calcolata a livello familiare è pari al 17,2%. Secondo i dati Istat al 31 dicembre 2009 il numero delle famiglie residenti a Milano (comprese le famiglie di fatto) risulta pari a 680.912.²⁰ Ciò significa che risultano relativamente povere 117.117 famiglie per un totale di 223.562 persone. La soglia di povertà relativa per Milano risulta pari a 873 euro *pro capite* al mese (10.485 euro l'anno) e a 1.398 euro mensili per una famiglia di due persone. La soglia di povertà assoluta risulta invece stimabile in 533 euro mensili (6.400 euro l'anno). Fonte: Istat.
2. Più difficile calcolare il livello della povertà assoluta. Secondo l'indagine Caritas,²¹ nel corso del 2009 si sono presentate ai 56 centri del campione 17.283 persone (+9%). Si tratta di un dato sicuramente sottostimato.
3. Analizzando i dati dei lavoratori parasubordinati in base ai contributi previdenziali versati all'Inps, nella provincia di Milano si registrano circa 94.555 persone che guadagnano mediamente meno di 10.000 euro lordi l'anno (pari a circa 7.500 euro al netto dei contributi). Su una popolazione pari a 3.132.000 abitanti, si tratta di una percentuale pari al 3%. Con riferimento al solo Comune di Mi-

lano, supponendo la stessa incidenza percentuale, i lavoratori parasubordinati poveri risulterebbero pari a 6.708.

4. Sempre secondo i dati Istat, i lavoratori dipendenti precari con redditi inferiori ai 10.000 euro l'anno sono pari a 54.462.

2. Il costo dell'introduzione di un reddito minimo incondizionato a Milano

Sulla base dei dati presentati non è possibile fornire una distribuzione della povertà per classi di reddito decrescente. Ciò che possiamo fare è supporre una distribuzione della povertà simile a quella esistente in Italia (vedi tab. 5).

Tab. 5. Stima della distribuzione della povertà a Milano: 2009

	Distribuz. %	Reddito annuo	Numero
Poveri assoluti	39,4	< € 6.400	88.083
Poveri	4,2	€ 6.400-8.300	9.390
Poco poveri (-10:-20%)	25,9	€ 8.300-9.400	57.903
Poco poveri (<10%)	30,5	€ 9.400-10.450	68.186
Totale	100,0		223.562
Soglia di povertà assoluta		€ 6.400	
Soglia di povertà relativa		€ 10.450	

Sulla base di tale approssimazione, possiamo stimare il costo dell'introduzione di un reddito minimo pari a 10.450 euro all'anno nell'area milanese. La metodologia di calcolo è la medesima di quella svolta per l'analisi a livello nazionale. Nella tabella 6 vengono definiti per le quattro classi di povertà i livelli medi di reddito e quanto reddito manca per arrivare alla soglia di povertà relativa.

Tab. 6. Costo dell'introduzione di un reddito minimo di 10.450 euro all'anno a Milano

Numero poveri relativi	223.562
Quasi poveri (-10%)	$88.083 \cdot 630 = 55,492$ milioni di euro
Quasi poveri (-10:-20%)	$57.093 \cdot 1.600 = 91,349$ milioni di euro
Poveri (- 20 : - 35%)	$9.390 \cdot 3.100 = 29,109$ milioni di euro
Poveri assoluti	$88.083 \cdot 7.250 = 638,602$ mil. di euro
Totale	814,552 milioni di euro

Nel 2009, il bilancio del Comune di Milano è stato di 11,536 miliardi di euro.²² L'erogazione di un reddito minimo incondizionato di 10.450 euro l'anno graverebbe per il 7,2% sul bilancio comunale. Si tratta comunque dell'esborso al lordo di tutti gli interventi che il Comune di Milano fa a sostegno del reddito. Il Comune di Milano spende 60,810 milioni alla voce "assistenza, beneficenza e servizi diversi alla persona", pari allo 0,5% del bilancio: una cifra assolutamente irrisoria, a prova che il Comune di Milano è del tutto assente in tema di politiche di welfare. A questa cifra, tuttavia, occorre aggiungere altre voci all'interno del Piano di zona 2009-2011 (tab. 7). Purtroppo, non sono disponibili i valori monetari erogati. Nella relazione di accompagnamento, l'Assessorato alle Politiche sociali afferma che il modello sociale ambrosiano è centrato sulla famiglia e sul terzo settore. Di conseguenza, l'erogazione diretta di reddito è marginale, quantificabile in una quota inferiore al 20% (circa 40 milioni di euro). Diverso è invece il contributo dell'Inps. Il livello di disaggregazione territoriale è tuttavia quello provinciale.

Tab. 7. Spesa sociale del Comune di Milano, anno 2009: fonte Piano di zona della città di Milano 2009-2011

	v.a. in euro	%
Infanzia	24.178.400	10,59
Anziani	94.628.070	41,46
Famiglia	53.202.670	23,31
Immigrazione	11.621.000	5,09
Emarginazione e dipendenze	10.940.020	4,79
Disabili	28.205.210	12,36
Salute mentale	3.808.000	1,67
Promozione salute e stili di vita	1.670.000	0,73
Totale	228.253.370	100,00

Tab. 8. Spese Inps per la Provincia di Milano, anno 2009: fonte Inps

(a) Assegni al nucleo familiare	210.090.532
(b) Trattamenti di Integrazione salariale	22.958.263
(c) Maternità	153.026.995
Totale (a+b+c).....	386.075.138
(d) Trattamenti di disoccupazione	76.591.553
(e) CIG ordinaria e non	239.023.308
Totale (d+e).....	315.614.861

Considerando soltanto i trattamenti per la disoccupazione e la Cig nella misura del 50%,²³ la cifra che un intervento di reddito potrebbe sostituire è pari circa 158 milioni di euro.

Complessivamente, considerando anche il 20% del bilancio del Piano di Zona, una misura di reddito incondizionato va a sostituire una spesa attuale di 203 milioni di euro. Ne consegue che l'effettivo finanziamento del reddito è pari a 603 milioni di euro.

3. I possibili finanziamenti del reddito minimo incondizionato

Le risorse recuperabili grazie alla possibile introduzione del reddito minimo non sono sufficienti a finanziare *in toto* la Cassa sociale per il reddito. È necessario quindi operare un adeguamento del sistema di imposte al sistema produttivo e non escludere *a priori* un aumento temporaneo della pressione fiscale.

Per garantire un reddito minimo a tutti è sì necessaria una rilevante quantità di risorse, ma è anche vero che buona parte di questa ricchezza verrà reintrodotta nel sistema economico. Pur considerando che una parte di tale ricchezza si trasformerà in risparmio (cosa discutibile data la maggior propensione marginale al risparmio dei ceti medi e poveri) e un'altra parte verrà assorbita dalle importazioni, la restante parte (la più consistente) andrà ad alimentare la domanda di beni, aumentando la produzione, i profitti (possibilmente anche i salari) e dunque le entrate per l'ente pubblico.

Possiamo allora simulare quali sarebbero le nuove entrate derivanti da una modifica del sistema (locale) delle imposte, supponendo dato il vincolo di bilancio del Comune di Milano, *ovvero senza produrre, per il momento, alcuna forma di indebitamento*, sulla base del patto di stabilità vigente. Le imposte considerate non fanno capo a un solo ente, nostra intenzione è infatti quella di simulare un aumento delle imposte distribuendo il carico fiscale sugli agenti economici e sulle attività produttive. In particolare, sono state considerate le due imposte che hanno valenza municipale: l'imposta che colpisce i redditi delle persone fisiche (Ire),²⁴ e l'imposta che colpisce le proprietà immobiliari (Ici). Il principio è stato lo stesso messo a punto tanti anni fa dal governo Giolitti nel primo dopoguerra: la progressività delle imposte

in base alla capacità contributiva. Analizziamo singolarmente ogni imposta.

3.1. L'addizionale Ire-Irpef

Nel percorso di autonomia finanziaria regionale in atto da più di una decina d'anni, il Decreto legislativo del 28 settembre 1998 introduce la possibilità per i comuni di prelevare, a partire dal 1999, un'addizionale all'Imposta sul Reddito (Ire). L'imposta tassa i redditi delle persone fisiche da qualsiasi cespite essi provengano (lavoro dipendente, autonomo, capitali finanziari ecc.). L'aliquota comunale non può eccedere il tetto massimo di 0,7 punti percentuali. La scelta di introdurre l'imposta è tuttavia facoltativa e ipotizziamo che applicare tale imposta (dove inapplicata) o aumentarne l'aliquota siano operazioni che non richiedono costi aggiuntivi (studi di fattibilità, spese amministrative e di personale).

Il Comune di Milano non applica nessuna addizionale Irpef. L'ultimo dato disponibile ci dice che a Milano nel 2008 l'imponibile dell'Irpef è stato pari a euro 27.895.182.310.²⁵ Applicando l'aliquota dello 0,4%, il risultato di tale intervento comporta un aumento del gettito fiscale pari a 111,6 milioni di euro a livello comunale.

3.2. L'Imposta comunale sugli immobili

L'Imposta comunale sugli immobili (Ici) viene istituita nel 1992 e costituisce la prima imposta la cui gestione è stata interamente attribuita ai Comuni. Questa imposta riguarda i proprietari di fabbricati, aree fabbricabili e terreni agricoli, e ognuna di queste categorie viene tassata in maniera differente. Attualmente l'imposta si calcola applicando l'aliquota fissata dal Comune — che non può superare il tetto massimo delle 0,7% — alla base imponibile. A Milano l'aliquota Ici è comune a tutte i tipi di proprietà immobiliare ed è fissata, al netto della detrazione, a 4,4 per mille.

L'Ici viene applicata sulla base dei seguenti cinque gruppi catastali:

Tab. 8: Gruppi catastali principali

gruppo A	abitazioni
gruppo B	luoghi pubblici: collegi, scuole, biblioteche...
gruppo C	laboratori , magazzini, stalle...
gruppo D	fabbricati adibiti ad attività commerciali: banche, fabbriche, cinema, alberghi...
gruppo E	cimiteri, chiese, stazioni, porti...

A partire dal 2008, è stata abolita l'Ici sulle case di prima proprietà, ovvero quelle rientranti nella categoria A/1, A8 e A/9.²⁶ Ciò significa che l'Ici è ancora in vigore per tutti gli altri gruppi catastali. Secondo il bilancio di previsione del Comune di Milano, il gettito Ici è previsto pari a 301 milioni di euro per il 2010.²⁷ Al riguardo sono possibili due tipi di interventi:

1. il primo riguarda una nuova procedura per il calcolo della base imponibile, che è correlata al valore della rendita catastale dell'immobile. Tale intervento era stato prospettato anche dal governo Prodi nel 2006, al fine di adeguare la base imponibile al reale valore di mercato degli immobili. La proposta di allora, tuttavia, era di provvedere a una rivalutazione omogenea degli immobili, senza però tener conto della destinazione d'uso degli stessi. Ciò che invece vogliamo qui considerare è il *valore produttivo* della localizzazione dell'immobile se la sua destinazione d'uso ha a che fare con la produzione di valore di scambio e non solo di valore d'uso (semplice abitazione del proprietario);
2. il secondo tipo d'intervento riguarda la determinazione dell'aliquota, che oggi si presenta come unica e per quanto riguarda la Provincia di Milano è pari al 4,4 per mille.

Per quanto riguarda il punto 1, ovvero la base imponibile, allo stato attuale delle cose, per le aree fabbricabili la base imponibile è costituita

dal valore catastale (di gran lunga inferiore a quello di mercato); per i terreni agricoli è il reddito dominicale rivalutato del 25% moltiplicato per 75; per i fabbricati invece la base imponibile viene ottenuta moltiplicando la rendita catastale, rivalutata del 5%, per un coefficiente stabilito in base all'appartenenza al gruppo catastale.

Sulla base della tassonomia dei gruppi catastali (vedi Tab. 8), i gruppi catastali A (al netto di quelli esentati), B e C vengono moltiplicati per un coefficiente pari a 100, il gruppo D e la categoria A10 (uffici e studi privati) per 50, la categoria C1 (negozi e botteghe) per 34. Come si può notare il criterio che sottostà all'attribuzione dei coefficienti privilegia le attività commerciali e quelle "artigianali" a scapito dell'uso abitativo degli immobili. La nostra simulazione prevede un capovolgimento di tale criterio, chiedendo un maggior contributo a coloro che dall'uso dell'immobile ne traggono un profitto. La ragione sta nella constatazione che il territorio e la sua composizione sociale e produttiva sono una risorsa strategica e che la localizzazione di un'attività produttiva è fondamentale nella possibilità di sfruttare le economie esterne positive che derivano dall'esistenza di relazione, capitale umano, sinergie ed economie di scopo e di apprendimento. Ciò vale soprattutto per la sottocategoria A10 (uffici e studi privati), il cui valore catastale è direttamente correlato con il posizionamento urbano e metropolitano;²⁸ ma vale anche per la categoria D, un tempo costituita da negozi commerciali al dettaglio e da botteghe, oggi composta per lo più da catene e centri commerciali, di servizi alberghieri o di *catering*. Il processo di terziarizzazione degli ultimi decenni ha completamente modificato la struttura dei servizi, oggi sempre più caratterizzati da servizi alle imprese e da lavoro autonomo di seconda generazione e sempre meno da servizi al consumo.

In secondo luogo, si propone di distinguere, all'interno delle abitazioni di proprietà ancora sottoposte a Ici (seconde case, case in locazione, ovvero di non "prima proprietà"), le "case di lusso" dalle abitazioni civili e popolari. In realtà, la modifica dei criteri impositivi dovrebbe ba-

sarsi sulla capacità contributiva del cittadino; tuttavia la mancanza di dati ci obbliga a fare una distinzione in base alla tipologia di immobile. I dati a disposizione sono: il gettito ottenuto nel 2009, il numero di bollettini pagati ed infine il numero di immobili distinti per categoria e gruppo catastale relativamente al 1996. Una volta calcolato l'importo medio per bollettino, da quest'ultimo è stata ricostruita la rendita catastale media, alla quale sono poi state applicate le rivalutazioni e i coefficienti da noi elaborati per ottenere il nuovo gettito complessivo. Nella tabella 9 in basso è rappresentata la nuova procedura per il calcolo dell'imposta per i fabbricati.

Tab. 9. Il calcolo della base imponibile per i fabbricati

Vecchia procedura	Nuova procedura proposta
BI = Rendita catastale* (*) 1,05 (*) coefficiente X	BI = Rendita catastale* (*) 1,15 (*) coefficiente Y
X = 100 per gruppi catastali A,B,C	Y = 100 per gruppi A,B,C
	Y = 150 per categorie A1, A7e A9 (abitazioni signorili, villini e palazzi storici)
X = 50 per gruppo D e categoria A 10 (uffici privati)	Y = 125 per gruppo D e categoria A10
X = 34 per categoria C1 (negozi e botteghe)	Y = 50 per categoria C1

La prima differenza tra la vecchia e la nuova procedura consiste nel tasso di rivalutazione: a partire dal 1997 si è deciso di rivalutare la rendita catastale del 5%. Tuttavia tale valore non ha alcun riferimento reale, pertanto alla rendita catastale è stato applicato un tasso di rivalutazione del 25% che corrisponde al rendimento totale medio degli immobili (abitazioni, uffici, negozi) nella città di Milano dal 1998 al 2009. Al riguardo è interessante notare che per il Comune di Milano nel periodo 2000-2009, il prezzo medio degli immobili è aumentato di circa il 44%,²⁹ mentre il gettito pro-capite dell'Ici versata all'Agenzia

delle entrate è aumentato in termini nominali solo del 5%.³⁰ All'interno del gruppo catastale delle abitazioni A sono poi state distinte le abitazioni signorili, i villini e i palazzi storici sottoponendoli a un coefficiente di 150. Infine, anche i coefficienti del gruppo D/A10 e della categoria C1 sono stati aumentati, fino a 100 per le banche e le imprese e fino a 50 per i negozi e le botteghe. Sulla base di queste considerazioni, il gettito aggiuntivo viene stimato pari a 213,6 milioni di euro.

Per quanto riguarda, invece, l'intervento sulle aliquote Ici, la proposta riguarda l'introduzione di criteri di progressività a seconda della destinazione d'uso degli immobili. Un simile intervento ha come *target* non tanto il valore patrimoniale (aspetto già preso in considerazione con la rivalutazione della rendita catastale), ma piuttosto il flusso di reddito che la proprietà dell'immobile può generare a secondo dell'uso che ne viene fatto. Da questo punto di vista, una possibile proposta riguarderebbe — essendo state esentate le case di prima proprietà per uso personale (valore d'uso dell'immobile) — la distinzione tra locazioni, seconde case, studi professionali, fabbricati ed edifici pubblici. Per le case in affitto o seconde case l'aliquota può aumentare fino all'8 per mille, mentre per le case sfitte, gli studi professionali, le attività commerciali e fabbricati, al 10 per mille. Secondo i calcoli dell'Agenzia delle entrate, il gettito Ici del solo Comune di Milano, come abbiamo visto, ammonterebbe in previsione a 301 milioni di euro nel 2010. Non è possibile calcolare in modo preciso quanto una variazione in senso progressivo delle aliquote Ici possa incidere sul gettito complessivo, in quanto non si dispongono di dati attendibili sugli appartamenti in affitto o sfitte. Tuttavia, tenendo conto che circa il 40% degli immobili sono destinati a uso non abitativo personale, possiamo stimare un incremento del gettito intorno al 20%, per un ammontare pari a 60 milioni di euro.

Ne consegue che le due modifiche sull'Ici potrebbero insieme consentire al reperimento di 273,6 milioni di euro.

3.3. *Il gettito complessivo* ³¹

Siamo ora in grado di calcolare il gettito complessivo derivante dalle riforme fiscali proposte, riguardo l'addizionale Irpef e l'Ici e l'Irap. Esso è pari a 385,2 milioni di euro, ovvero il 64% della somma necessaria (pari a 603 milioni di euro per l'introduzione di un reddito minimo incondizionato di 10.450 euro all'anno a Milano). Mancano quindi all'appello altri 217,8 milioni.

Nuovi interventi sono possibili. Nel caso di Milano, ad esempio, è clamorosa la spregiudicatezza del Comune nel fare investimenti finanziari rischiosi nel periodo 2002-2007, con il benestare di compiacenti società finanziarie (JpMorgan, Depfa, Deutsche Bank, Ubs), che hanno causato perdite per circa 100 milioni di euro, con possibili ulteriori perdite che sono stimate in 300 milioni.³² Si può anche osservare come una serie di imposizioni fiscali, come ad esempio la tassa sull'occupazione del suolo pubblico per bar, ristoranti, mostre, *happy-hour*, *happening* ecc., siano di fatto evase. E l'elenco potrebbe continuare.

Inoltre, la costituzione di un bilancio unico di welfare, come sottoinsieme del bilancio comunale,³³ permetterebbe una razionalizzazione dei centri di spesa del Comune in materia di welfare che potrebbe portare a un risparmio di spesa pari al 6%, a parità di erogazioni e di entrate. Tale è infatti il risultato che si è ottenuto nel caso della Regione Friuli Venezia Giulia, attraverso l'accorpamento di tutte le spese sociali relative alle politiche di welfare, al netto delle spese sanitarie.³⁴ Se si applicasse un tale meccanismo al bilancio municipale di Milano (pari a 11,5 miliardi di euro) si avrebbe un risparmio di ben 692 milioni di euro!

Si può concludere che, pur con tutti i vincoli posti da una ridotta autonomia fiscale, l'istituzione di una Cassa sociale per i redditi a Milano è più che sostenibile. Pertanto, come già si evidenziava per il livello nazionale, il problema è esclusivamente politico.

4. Conclusioni preliminari

In sede conclusiva, ci vogliamo soffermare brevemente su alcune considerazioni funzionali ad aprire una prospettiva di welfare metropolitano che sappia andare oltre il caso specifico milanese. Siamo coscienti che il processo di accumulazione del capitalismo cognitivo è in grado di creare ricchezza che sfugge sempre più a una misurazione quantitativa e quindi fuoriesce dagli attuali meccanismi regolativi della distribuzione del reddito. Non sono più sufficienti politiche sociali finalizzate alla pura assistenza. Si tratta invece di redistribuire ciò che è stato già realizzato sotto forma di profitto e rendita mobile e immobile. Da questo punto di vista, è necessario sempre più rompere quei vincoli di compatibilità economica che favoriscono il processo di espropriazione della cooperazione sociale e del *general intellect* a vantaggio di pochi privati.

Un primo passo in tal senso è rappresentato dalle proposte di riforma fiscale volte ad aumentare la progressività delle aliquote anche sui flussi di reddito che provengono dai profitti e dalle rendite di localizzazione che sfruttano i beni comuni del territorio, a partire dall'ambiente, dalla conoscenza e dalla proprietà intellettuale. Oltre a irrobustire la progressività della tassazione sui redditi, diventa sempre più ineludibile un intervento fiscale che abbia come *target* lo sfruttamento dell'ambiente (es. *carbon tax*), la speculazione finanziaria (*Tobin tax*) e lo sviluppo dei diritti di proprietà intellettuale (tassa sul *copyright*). L'implementazione di questi interventi fiscali richiede tuttavia un livello di coordinamento a livello sopranazionale, all'interno dello spazio pubblico europeo, che è ancora lungi dall'avvenire.

Un primo e semplice passo in avanti potrebbe essere costituito dall'obbligo di sottoscrizione parziale, per le attività produttive che più sfruttano le esternalità positive del territorio della provincia di Milano (proprietà immobiliari, servizi tecnologici avanzati, gestione e assicurazione finanziaria, ecc.), di titoli emessi dagli enti locali, come base

per la costituzione progressiva di un fondo municipale per finanziare la Cassa sociale per il reddito.

Da qualche anno a questa parte,³⁵ infatti, sono molti gli enti locali che hanno emesso obbligazioni per finanziare le loro attività, da ultima la grande emissione (un miliardo di dollari) della Regione Lombardia sul mercato statunitense. Solo nel 2004 il mercato obbligazionario degli enti locali ha visto ben 4,2 miliardi di euro di nuove emissioni. Gli *spread* di questi titoli, cioè gli interessi sopra i tassi base, sono un po' più bassi rispetto a quelli dei *corporate bond*, poiché in cambio danno una maggiore sicurezza. Se è vero che l'indebitamento degli enti locali rappresenta un rischio per l'importanza che l'equilibrio finanziario di tali istituzioni ha sulla vita dei cittadini, è anche vero che in Italia come nella maggior parte dei paesi europei esistono dei vincoli all'indebitamento degli enti stessi.³⁶ L' emissione dei Bol (buoni ordinari locali) potrebbe dunque rappresentare uno strumento in grado di reperire i fondi necessari a istituire il reddito minimo. Tuttavia il ricorso all'indebitamento degli Enti Locali sui mercati internazionali meriterebbe studi approfonditi. I rischi infatti sono tanti: è pur vero che essendo i titoli trasferibili l'ente locale avrà tutto l'interesse a gestire in maniera efficiente le proprie risorse, ma chi garantisce che pur di avere i conti in regola il Comune, la Provincia o la Regione non risparmino sui servizi? La questione rimane aperta e può rappresentare un argomento per future ricerche.

Inoltre, la riforma fiscale simulata pone le aliquote delle imposte al di sotto dei tetti massimi consentiti, ma una società più equa richiederebbe una tassazione fortemente progressiva. In particolare, la giustificazione di una maggiore progressività delle imposte risiede nel fatto che in una società cognitiva non vi è più nesso tra salario e produttività. E se non esiste più questo legame, è doverosa una nuova ridistribuzione del prodotto sociale. Una tassazione fortemente progressiva è dunque necessaria: essa non solo rappresenta la materializzazione

di un concetto etico di giustizia, ma consentirebbe a tutti di essere produttivi in un senso nuovo.

Ma non si tratta solo di proporre una maggior progressività delle aliquote. Ciò che deve essere riconosciuto è che la base imponibile per il recupero delle risorse destinate alla remunerazione del general intellect, tramite il reddito minimo, è costituita sempre più dalle variabili che oggi definiscono la struttura dei beni comuni che stanno alla base del processo di accumulazione cognitiva: ovvero, territorio, reti, apprendimento, proprietà intellettuale, mobilità sociale, relazionale e cerebrale. Da questo punto di vista, il reddito minimo (incondizionato) è un potente antidoto, non contro la trappola della povertà, ma piuttosto contro la trappola dell'ignoranza, contropotere sociale alla subalternità e all'asservimento dei cuori e delle menti:

Emancipate yourselves from mental slavery
no-one but ourselves can free our mind...

(Bob Marley, *Redemption Song*)

NOTE

* Il materiale qui presentato è l'esito di numerose discussioni svolte nell'ambito del percorso *MayDay* e del collettivo di Intelligence Precaria di Milano. Parte dei materiali è reperibile sui siti *Web: Precaria.org* e *Bin-italia.org*. L'articolo è stato redatto materialmente da Andrea Fumagalli e scritto sotto il benevolo influsso di San Precario e della psichedelica dei Grateful Dead e di Jimi Hendrix (nel quarantennale della sua prematura scomparsa). *Creative Commons*.

** Intelligence Precaria e Bin-Italia (Basic Income Network-Italia).

1. Solo a titolo di esempio, nell'area metropolitana milanese l'imposta sulla proprietà edilizia, oltre a non essere progressiva a seconda della destinazione d'uso, ha visto un incremento pro capite dai 360 euro del 1995 ai 405 euro del 2007, a fronte di un rendimento immobiliare in termini di valore al metro quadro delle aree fabbricabili di circa il 40%. L'introduzione del lavoro interinale, che ha comportato la legittimazione delle società di intermediazione di manodopera (il lavoro come merce di scambio), non ha comportato l'introduzione di un'imposta sul valore aggiunto (Iva), che invece viene regolarmente pagata per qualunque altra transazione commerciale. Per quanto riguarda le attività finanziarie, i relativi guadagni non entrano nel cumulo dei redditi delle persone fisiche. Lo sfruttamento delle esternalità di territorio (che fanno sì, ad esempio, che un centro commerciale si posizioni laddove esiste già una logistica del trasporto e della mobilità) non viene neanche preso in considerazione. E gli esempi potrebbero continuare.

2. Attualmente l'addizionale Ire/Irpef, decisa a livello comunale, non può superare lo 0,7%.
3. Cfr. F. Berton, M. Richiardi, S. Sacchi, "Chi ha paura dei sussidi di disoccupazione" (<<http://www.lavoce.info/articoli/pagina1000949.html>>).
4. Per una discussione più approfondita rimandiamo a F. Berton, M. Richiardi, S. Sacchi, *Flex-insecurity. Perché in Italia la flessibilità diventa precarietà* (Bologna: Il Mulino, 2010).
5. La proposta di aumentare i contributi sociali non ha molto senso se finalizzata ad allargare i sussidi di disoccupazione per un periodo di tempo limitato. Di fatto si tratta di una partita di giro all'interno della classe dei lavoratori. Diventa invece essenziale separare l'assistenza dalla previdenza.
6. Vedi M. Baldini, P. Bosi, S. Toso, "Targeting Welfare in Italy: Old Problems and Perspectives on Reform" (*Fiscal Studies*, 2002).
7. Cfr. A. Fumagalli, "Per una nuova interpretazione dell'idea di *basic income*" (*Reddito per tutti*, cur. Bin-Italia, Roma: Manifestolibri, 2009).
8. Cfr. dati Istat, Rapporto 2010.
9. Cfr. <<http://www.commissione-poverta-cies.eu/>>.
10. <<http://www.fondazionezancan.it/pubblicazioni/view/512>>.
12. Cfr. Indagine della Banca d'Italia sul reddito e i consumi delle famiglie italiane 2010, relativa ai dati 2008: <http://www.bancaditalia.it/statistiche/indcamp/bilfait/boll_stat/suppl_08_10_corr.pdf>.
13. Tale risultato è stato ottenuto supponendo, sulla base dell'indice di Gini per il reddito, che lo scaglione di reddito tra 7.200 e 8.000 euro all'anno rappresenti il 30%, lo scaglione tra 8.000 e 9.000 euro sia il 28%, quello tra 9.000 e 10.000 sia il 22% e tra 10.000 e 11.000 sia il 20%. Ne consegue che coloro che si collocano nello scaglione di reddito tra 7.200 euro (soglia di povertà relativa) e 8.640 euro annui (+ 20% della soglia di povertà relativa) sono pari al 30% di 7,152 più il 64% del 28% di 7,152. Il risultato è: $(7,152 \cdot 0,30\%) + (0,64 \cdot 7,152 \cdot 0,28) = 2,145 + 1,282 = 3,426$ milioni).
14. Cifre presentate dal ministro nel suo intervento alla Conferenza nazionale della famiglia, Milano, 8-10 novembre 2010.
15. Circa 8 miliardi per i contributi diretti (al netto dei contributi dei datori di lavoro) e 20 miliardi per mancato gettito fiscale. Supponendo che le esenzioni nel pagamento delle tasse per sostegno familiare riguardino solo per i 2/e le famiglie povere, il mancato gettito fiscale che viene sostituito dall'istituzione del reddito minimo è pari a circa 14 miliardi. Il totale è quindi circa 22 miliardi di euro.
16. Tale cifra è il risultato del seguente calcolo: 10,5 miliardi (sussidi e indennità) + 6,5 miliardi (Cassa integrazione) + 2 miliardi (incentivi fiscali) = 19 miliardi.
17. Cfr. <http://www.sbilanciamoci.org/images/iniziative/rapporto2011_def.pdf>.
18. Ad esempio, abolizione dei sussidi alle scuole private, introduzione dell'*open source* nella Pubblica Amministrazione, ecc.
19. Cfr. Camera di Commercio di Milano, "Milano produttiva 2009" (<<http://micam-com-oracle.interactive1.hr/upload/file/1528/764194/FILENAME/Miprod-2009.zip>>), pp. 26-28.
20. In uno dei prossimi numeri dei *Quaderni di San Precario* verranno presentati dati più approfonditi al fine di dare una fotografia precisa della condizione di precarietà a Milano.
21. I dati si riferiscono al "Bilancio Demografico e popolazione residente per sesso", al 31 dicembre 2009. Fonte: ISTAT.
22. Il "Nono rapporto sulle povertà nella diocesi di Milano" (<<http://www.caritas.it/Documents/o/4689.html>>) è un'indagine sulle situazioni di disagio, di esclusione e di

- emarginazione incontrate dai centri di ascolto di Caritas Ambrosiana. Il campione è costituito da 56 centri di ascolto della diocesi, distribuiti nelle diverse zone pastorali, e dai servizi Sai (Servizio accoglienza immigrati), Sam (Servizio accoglienza milanese) e Siloe (Servizi integrati lavoro, orientamento, educazione).
22. Cfr. <<http://allegati.comune.milano.it/redazioneprogrammazionebilanciotributi/Bilancio2010/Bilancio2010.PDF>>.
 23. Supponiamo che Milano conti il 50% della provincia.
 24. L'Ire ha sostituito l'Irpef durante il governo Berlusconi, all'indomani della Legge Finanziaria del 2004. Oggi si ridenomina ancora Irpef.
 25. Dato Dipartimento delle Finanze, Ministero dell'Economia: <http://www.finanze.gov.it/dipartimentopolitichefiscali/fiscalilocale/distribuz_addirpef/lista.htm?r=2&anno=2010>.
 26. Le esenzioni dall'Ici nella fattispecie riguardano i seguenti casi:
 - abitazione principale e casi assimilati, con le relative pertinenze, per le unità immobiliari classificate nelle categorie A/1, A/8 e A/9. In questi casi spetta anche la detrazione, con l'esclusione dell'unità abitativa concessa in uso gratuito a parenti entro il 2° grado che la utilizzino come abitazione principale;
 - unità immobiliare non locata posseduta a titolo di proprietà o di usufrutto da cittadini italiani non residenti nello Stato. Si applica anche la detrazione;
 - unità abitativa concessa in uso gratuito a coniuge e affini entro il 2° grado che la utilizzino come abitazione principale e abbiano ivi la residenza. Non spetta la detrazione.
 27. Vedi: <<http://allegati.comune.milano.it/redazioneprogrammazionebilanciotributi/Bilancio2010/Bilancio2010.pdf>>.
 28. È facile intuire come il posizionamento geografico di uno studio legale o finanziario possa incidere sul giro d'affari a seconda che gli stessi operino in una realtà metropolitana o meno, oppure se siano più o meno vicini per esempio al Palazzo di giustizia o alla Borsa valori.
 29. Dati dell'Osservatorio del Mercato immobiliare (Omi). Tale dato tiene conto della frenata nell'incremento dei prezzi dopo la crisi economica del 2008. Vedi anche il sito Internet *Borsaimmobiliare.net*.
 30. Dati Ministero delle Finanze, Agenzia delle entrate.
 31. In questo paragrafo, volutamente, non entriamo nel merito di molte delle discutibili scelte fatte dall'amministrazione Moratti relative alla gestione della spesa municipale (dall'incremento delle consulenze, agli sprechi, a vari elementi di dubbia amministrazione), tese a favorire alcuni potentati privati.
 32. Si veda: <<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/06/28/ecco-la-storia-dei-derivati-del-comune.html>>.
 33. Si noti che nel nuovo piano di zona 2009-11 riferito agli interventi socio-sanitari si parla per la prima volta, ma con un significato diverso dal nostro, di "bilancio sociale".
 34. Si veda: "Osservatorio sulle politiche sociali in Friuli Venezia Giulia e in Slovenia", Interreg III A Italia Slovenia 2000 - 2006 (<<http://www.orwin.it/statiche/rapporti.php?stile=1>>).
 35. I *bond* degli enti locali sono comparsi per la prima volta sul mercato nel 1996.
 36. Nella maggioranza dei casi sono posti limiti, sia nella forma di legami con l'equilibrio di bilancio nel lungo periodo, sia nella forma di tetti massimi per l'onere annuale del debito in rapporto a parametri rappresentativi dell'effettiva capacità di rimborso dell'ente locale (così in: Italia, Spagna, Portogallo, Danimarca).